

professori ordinari e uno stipendio più o meno lauto pei professori straordinari.

Ora, vorreste voi escludere da questa parificazione iniziale degli stipendi i professori di Roma e di Padova? Solo dopo codesta parificazione, che ora vi si domanda d'anticipare, soltanto dopo di essa credo possibile fare il secondo passo della riforma, restituire le tasse scolastiche ai corpi accademici, che le distribuiscano secondo il numero delle iscrizioni, secondo il numero degli esami e lasciando l'elezione agli studenti di frequentare quei corsi che essi preferiscono. Questa sarebbe una riforma comportabile, sarebbe una riforma, secondo me, desiderabile. Ma, ripeto, per attuarla, cosa bisogna fare? Bisogna procedere alla parificazione degli stipendi, sì, che tutti i professori abbiano un *minimum* fisso, il quale rappresenta la consacrazione d'uno scienziato a un lavoro continuo, onde, se anche pochi studenti frequentino una scuola e pochi vi si iscrivano, il professore abbia i mezzi per potersi consacrare senza distinzioni allo studio e allo insegnamento. Ora, è troppo il dare cinque mila lire a ciascun professore ordinario?

Credo che questa somma rappresenti veramente la media di un modesto assegno necessario per retribuire un uomo a cui si domanda un ufficio costante e faticoso, come quello dell'alto insegnamento. Ebbene, che cosa faremmo con questa legge? In che modo potrà dirsi che essa impedisca la riforma? Noi facciamo adesso, consentite che lo ripeta, per anticipazione quello che si dovrebbe fare poscia, quando si venisse ad attuare la riforma completa, restituendo le tasse ai professori; perchè, ripeto, il *minimum* dovrebbe essere uguale per tutti i professori di egual grado, salvo le eccezioni che non si ponno mettere in conto, e che non potrebbero turbare la regola e la misura del minimo stipendio.

Questa è la mia profonda convinzione. Tutto al più, per rendere più pratico il sistema, si potrebbero limitare od anche sopprimere gli accrescimenti periodici, che rappresentano il diritto dell'anzianità. È questo un punto da ristudiare. Ma la questione del *minimum* dello stipendio, nelle attuali condizioni del valore dell'opera e degli uffici, mi pare risolta colla misura delle lire 5000. E questa è la misura che noi proponiamo coll'attuale schema di legge. Se poi gli aumenti quinquennali si vogliono convertire anch'essi in aumento della parte proporzionale e mutevole degli stipendi, o si vogliono mantenere a quelli che già li avessero ottenuti, è anche codesto un punto che in questo momento non occorre esaminare. Mi basta accennare anche questi temi accessori per dimostrare che il partito che ora vi proponiamo non può impedire la riforma universitaria, a cui anzi ci avviciniamo di un passo. Ma forse l'onorevole Bonghi dirà: dopo aver votata questa legge, nè il Governo, nè la Camera non avranno più forza e volontà per far cosa alcuna.

Io non lo credo. Qui non si tratta di buona o cattiva volontà, si tratta di opportunità. Il modo stesso con cui l'onorevole Bonghi ha parlato ieri, l'attenzione della Camera, il numero degli oratori che intendono pigliar parte ai dibattimenti vi prova che la questione della riforma universitaria non può essere prorogata lungamente. La stessa pressione della pubblica opinione europea ci terrà sulla buona via. Dappertutto si parla e si studia con passione intorno alla grande questione dell'insegnamento. Tutti ripetono, non solo che dalla scuola viene la coltura, ma che da essa viene la forza.

In Francia e nel Belgio, sotto forma di gara tra la parte filosofica e la parte clericale; nella Germania sotto forma di riordinamento delle scuole professionali e politecniche; in Inghilterra sotto l'aspetto delle facoltà e delle abilitazioni professionali, la questione dell'insegnamento appare dappertutto urgente e inevitabile. L'atmosfera politica e intellettuale in cui viviamo è siffattamente piena di questo argomento, che nessuna forza d'uomo o di partito, e neppure la forza d'inerzia può resistere; e nessuno potrà indursi a credere che la minuscola riforma da noi proposta riesca ad attutire il desiderio o a ritardare lo studio d'un provvedimento, come sarebbe la riforma universitaria, quando esso sia maturo negli animi e nelle convinzioni di tutti.

BONGHI. Demando la parola per uno schiarimento personale brevissimo, ed a conferma di ciò che ha detto l'onorevole ministro.

Egli ha perfettamente ragione; io ho molte volte detto a lui che mi sarei opposto a questa legge; le ragioni per le quali mi sarei opposto, non gliele ho davvero esposte così per disteso come ho fatto nella Camera, perchè egli non mi ha provocato a dirglielo, ed io non soglio trattenerne, non invitato, delle persone così occupate, come generalmente sogliono essere i ministri.

Nel Consiglio superiore io mi sono anche opposto alla legge, nè più nè meno di quello che ho fatto qui. Devo però dire che, dopo avere dichiarato altamente nel Consiglio superiore che io non credeva utile il pareggiamento così come era stato proposto dal Ministero, ed aver procurato d'indurre i miei colleghi nello stesso parere, ho creduto ragionevole di non insistere troppo nella discussione degli articoli della legge, così quali il pareggiamento era fatto. Del resto non avrei avuta quella ricca messe di osservazioni che ho avuto qui. E qui prego il ministro stesso ad avvertire che forse è accaduto un errore nella trascrizione della legge; poichè il testo deliberato dal Consiglio superiore, non è per l'appunto quello che il Ministero ha presentato, e la Commissione raccomanda alla Camera. Nel testo di questa legge, votato dal Consiglio superiore, che ho letto appositamente questa mattina, io trovo l'articolo 12 concepito in